

LE BOTTEGHE DELL'INSEGNARE

RELIGIONE CATTOLICA

Dalla proposta della tradizione alla verifica personale.

L'ora di religione come verifica personale e sistematica della proposta di senso che viene dalla tradizione.

Relazione prof. Gianni Mereghetti Convention 2012

Io insegno storia e filosofia. Religione l'ho insegnata per tre anni dal '76 al '79. Chiedendomi questo intervento mi hanno messo un po' in difficoltà e ho fatto fatica ad arrivare a un punto centrale. Perché? Perché la questione che mi hanno posto loro non è solo la questione dell'insegnante di religione ma è la questione di ogni insegnante. Infatti, nel momento in cui tu vai classe porti qualcosa di te che sai, che pensi di sapere, che pensi di conoscere; e quindi, da un certo punto di vista, la questione dell'insegnare ha proprio dentro, intrinseca, la questione della tradizione, ha dentro la tradizione. E allora mentre queste settimane pensavo e ripensavo, continuamente mi veniva in mente un dialogo avuto con don Giorgio Pontiggia, il quale ci faceva notare che noi non capivamo il significato che dà don Giussani al termine tradizione. Perché diamo alla questione della tradizione come una interpretazione meccanica, cioè di qualche cosa che si trasmette e così, dando questo valore alla tradizione, tutte le tradizioni diventano uguali. **Mentre dentro la tradizione c'è la sfida del criterio per valutare la tradizione.** Quindi, quando si consegna a un ragazzo una tradizione, la questione è se c'è il criterio perché possa essere valutata, altrimenti è un meccanismo. È un meccanismo, poi a un certo punto uno si arrabbia perché quel meccanismo non funziona, perché i figli se ne vanno, perché gli studenti se ne vanno. E allora continuava a venirmi in mente questa sfida. Cioè, che cosa significa, mi interesserebbe capire con voi, che la tradizione, quello che tu comunichi, nel modo con cui lo comunichi, **si rivolge a un criterio che la verifichi?** Questa è la questione che mi interessa, mi interessa molto perché insegnare ha continuamente il rischio di diventare un meccanismo. Per esempio, io è da trent'anni che spiego Kant e non è che Kant sia cambiato, Kant è sempre quel Kant. È uno degli autori che ho anche studiato meglio, l'ho proprio studiato analiticamente e quindi io porto quel tipo di conoscenza che ho acquisito. Ma c'è una sfida che una volta ha fatto don Giussani, dove lui dice che una **questione è parlare di contenuto, altra questione è conoscere quel contenuto.** Parlare di un contenuto si può facilmente e tutto può essere un contenuto. **La conoscenza di un contenuto è invece quando mentre lo stai spiegando avviene, in quel momento, un legame tra te e quel contenuto.** La questione è mia come è dei miei studenti. Lo stesso livello in cui si pone la questione. Come per me quando spiego Kant: posso parlare di Kant e non conoscerlo, così per lo studente che mi ascolta può ascoltare Kant e può conoscerlo e qui si gioca la questione affascinante, perché parlare di un contenuto uno lo fa, uno anche può interrogare sul contenuto di cui hai parlato e non è che

SEDE NAZIONALE

Viale Zara, 9 - 20159 Milano - Tel. 02 67020055 - Fax 02 67073084 - e-mail: segreteria@diesse.org - www.diesse.org
Ente accreditato dal M.I.U.R. con DM 90/2003 C.F. 97053100158 - P.IVA 08965380150

questo implichi che lo si conosca. Uno te lo può ripetere benissimo e anche tu lo puoi ripetere benissimo, **ma che avvenga la conoscenza implica un fattore in più, un fattore di un “per me”, di un dire “io” dentro la cosa che stai conoscendo che è l’aspetto interessante.** Voi, invitandomi, mi avete sfidato a, come dire, riprendere in mano praticamente quello che faccio e mi avete sfidato a dire: **“Ma stai parlando o stai conoscendo?”**, quindi l’ho sentito come una sfida estremamente interessante proprio perché più parli, più ti stanchi e stanchi gli altri. Mentre il fascino è proprio quando avviene un fatto di conoscenza, quando dentro una classe avverti che scatta un legame, che scatta un punto si apre un punto di conoscenza e difatti ogni mattina quello che tento di fare è questo: quando avverto quel barlume in cui scatta una conoscenza in me o nei ragazzi io cerco di attaccarmi a quel barlume su cui poi sviluppa.

Per cui volevo partire da un esempio. Io avevo preparato il mio schema per questo mio intervento, ma il mio schema non mi piaceva. Ho preparato il mio schema, l’ho messo in cartella, lo portavo a destra e a sinistra e non mi convinceva. Per cui voglio ribaltare tutto quello che ho preparato, loro ce l’hanno se volete poi io lo schema l’ho dato...io il lavoro l’ho fatto, quindi...se lo volete lo schema, ma è stantio! Voglio partire da una cosa che m’è successa in questa settimana riguarda l’insegnamento di storia e filosofia per cui se rompo le scatole bloccatemi che parliamo d’altro. Sto spiegando la prima guerra mondiale nel mio modo, cioè con spiegazioni, filmatino, la trincea, tentando di usare la LIM, Entro in classe lunedì e una ragazza mi dice: “Professore, possiamo vedere un cortometraggio che mi ha molto colpito sulla guerra di trincea.” Le ho detto: “Va bene” al buio anche perché è una ragazza di cui mi fido. Dice: “Me l’ha fatto vedere un mio amico, mi ha molto colpito e sono rimasta lì di fronte a questo tipo di cortometraggio.” Voglio fare vedere anche a voi questo cortometraggio: si chiama **Rosso fango**, poi vi dico cosa è successo in classe.

Finisce il filmato e io chiedo a Noemi: “Ma perché ci hai fatto vedere questo filmato?” e lei dice: “perché di fronte a questo filmato io ho cominciato a farmi un bel po’ di domande.” E io pensavo che entrasse nella domanda che il filmato suggerisce, la domanda che il filmato suggerisce è: se tu l’avessi saputo l’avresti fatto oppure no? E lei invece dice: **“Perché io mi chiedo se uno può cambiare dentro ciò che gli accade o se non c’è possibilità.”** Interviene subito una e dice: “Beh, sì perché professore, guardi gli sguardi, provi a guardare gli sguardi, lo sguardo dell’inglese era uno sguardo aperto, quell’altro prima era impaurito, ma poi era agghiacciante, quindi era già... Io non l’avevo notato quindi ho detto: “Vabbè, riguardiamolo, perché questa roba degli sguardi non...”. “No, no, guardi che è così!”. Allora lo abbiamo riguardato e s’è scatenato tutto un dialogo dove io sono rimasto colpito dal cambiamento della domanda. Cioè la domanda ha cominciato ad essere: **ma l’uomo può cambiare oppure è tutto determinato, è tutto meccanico?** Di fronte a questo livello della domanda, mentre si discuteva a me è venuto in mente, non so se sia stato tratto da lì questo, che c’è un’altra scena uguale in “Niente di nuovo sul fronte occidentale”; è uguale anche come descrizione, sono alcune pagine, dove la conclusione è diversa - lì sono un francese e un tedesco - dove il francese muore e il tedesco per la prima volta si accorge che il nemico è un uomo, si rende conto di essere di fronte a uomo. L’ho fatto vedere ai ragazzi due giorni dopo. Mi ha molto colpito questa cosa perché lì io ho avvertito che entrava in merito a questa vicenda che

mi avete chiesto. **La differenza tra tradizione e tradizionalismo.** Il filmato induce a porsi una domanda fasulla, cioè se io posso cambiare il corso del tempo, ovvero se io posso tornare indietro. Mentre il cuore dell'uomo si chiede un'altra cosa, si chiede: **di fronte a un fatto che cosa mi permette di cambiare o in questo caso che cosa non fa cambiare? Perché uno non cambia?** Questa cosa che è successa in classe ha aperto una domanda interessante perché è la domanda della scuola, cioè **quando uno avverte che c'è un'apertura per sé, c'è una possibilità di cambiamento per sé.** Quindi a me ha colpito perché in quel momento io ho avvertito che dentro la classe qualcuno di loro, magari nemmeno senza accorgersene, qualcun altro accorgendosi, aveva messo in gioco non solamente un guardare qualche cosa ma un chiedersi dentro la vita che cosa ti fa cambiare. Per cui questo mi ha aperto un lavoro sulla questione del cambiamento che ha cominciato a colpire anche me, proprio perché la questione dell'insegnare non è un meccanismo che tu fai partire, ma **la questione dell'insegnare è che succede qualche cosa per cui uno desidera cambiare e tu questa cosa qui non la puoi governare,** ultimamente affidi quello che insegni, quello che comunichi a Qualche Cosa che è più grande di te. Parallelamente a questo stavo leggendo il Bardy, *La conversione al cristianesimo nei primi secoli* e le due cose si sono unite perché tutta la prima parte del libro è entrata nella domanda che quella ragazza aveva aperto, la domanda sul "che cosa muove un cambiamento". Se interessa vi suggerisco di guardare tutta la prima parte di Bardy perché la questione che lì pone (c'è dentro la questione della fatalità in una maniera impressionante) è la questione del "come mai così tante persone del mondo greco e del mondo romano non si sono convertite alle religioni orientali alla filosofia, al giudaismo, ma sono diventate nei primi secoli cristiane?". Infatti, se fosse stato un meccanismo le religioni orientali, la filosofia, il giudaismo avrebbero dovuto avere la meglio sul cristianesimo che era una piccola cosa; la cultura dominante era fatta dello sviluppo di quelle tre posizioni che caratterizzavano quel mondo. Allora il Bardy nella prima parte si chiede come mai? E come mai sia avvenuto in modo così rapido e così profondo questo tipo di conversione. Utilizzo cambiamento e conversione con la stessa accezione, per intendersi. Mi ha molto colpito il modo con cui Bardy risponde a questo, perché secondo me ci può aiutare tantissimo. Bardy risponde a questa domanda "come mai Hitler non è cambiato e invece il Remarque cambia di fronte alla stessa guerra, agli stessi fatti? **Che cosa permette il cambiamento?** Bardy indica tre elementi che sono centrali e delle conseguenze, però mi interessa in questo momento sottolineare i tre fattori.

1. **Il desiderio della verità, cioè il cuore.** Ci sono delle pagine veramente commoventi in riferimento a colui che dentro il mondo, quel mondo dei primi secoli, rappresenta questo, cioè Sant'Agostino. *"Tardi t'amai bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai. Ed ecco tu eri dentro di me ed io fuori dove ti cercavo. Ed io deformato ti cercavo in queste cose belle che tu hai fatto. Tu eri in me e io non ero con te."* Cioè quel desiderio della verità che è il cuore, proprio la dinamica del cuore. Quella domanda che la mia classe, i ragazzi mi hanno fatto era una domanda che veniva dal cuore. Che sfidava perché partiva dal cuore.
2. **La liberazione dalla fatalità e dal peccato.** Scrive Bardy: *"Vi è una schiavitù più pesante di quella di cui abbiamo parlato (la schiavitù sociale) perché essa tocca tutti gli uomini senza*

*eccezione ed è impossibile liberarsene, quella del destino. L'uomo dell'antichità non trova né nella filosofia, né nella religione il potente sostegno che ai giudeo-cristiani è dato dalla fede nella Provvidenza. Sapendo che tutto è governato da un Dio infinitamente saggio e buono possiamo consolarci dai mali di questi mondi pensando che sono voluti, almeno permessi da questo Dio e che in definitiva niente accade che non volga al bene, non solo dell'universo nel suo insieme, ma di ogni singolo uomo che lo popola" (pag.139). Cioè la liberazione dalla fatalità, dal male, che invece il mondo antico considerava come fattori necessari. **E questo con uno sguardo di positività dentro al reale, con uno sguardo di positività per il reale.***

Intervento: io non ho capito bene capito questo passaggio.

Cioè, Barty dice che il cristianesimo, il fatto cristiano, libera dal senso della necessità delle cose, quindi introduce un fattore che fa cambiare, perché altrimenti tu sei legato alla dinamica del tempo e la dinamica del tempo è la dinamica necessaria (cfr. lo stoicismo), la dinamica necessaria del tempo. Sei vittima del tempo, della concatenazione delle cose. È il fatto cristiano, è Cristo che porta dentro la storia la possibilità del cambiamento. Dove è la libertà? **La libertà è portata da un fattore altro rispetto al meccanismo.** Teniamo presente che oggi il positivismo è la stessa cosa. Questa concatenazione, questo determinismo delle cose, per cui educa a una mentalità deterministica, per cui io di fronte a quel filmato avrei detto, l'avrei valutato rispetto al giudizio che dà il soldato inglese. Quindi pensiamo che senso di colpa che porta dentro. **Impossibile liberarsi da quel male.** La concatenazione di eventi. **Il tempo assume per l'esperienza cristiana, per il fatto di Cristo, un altro valore.** E' quello che poi Sant'Agostino chiama "presente del presente", "presente del passato", "presente del futuro". O che Don Giussani chiamerà col termine "densità dell'istante": **la possibilità sempre aperta del rapporto col Mistero**. La densità dell'istante è questo tipo di continua apertura al Mistero in ciò che accade. Altrimenti si è dentro un meccanismo, è tutto qui lo storicismo della cultura occidentale, che attraversa dall'idealismo al positivismo tutta la cultura occidentale, per cui l'uomo non c'è più. **Di fatto l'uomo non c'è più.** Perché ci sono i meccanismi della storia, ci sono le condizioni che ti determinano, quindi l'uomo non c'è più.

- 3. Terzo fattore**, e questo è veramente interessante, è "**La santità cristiana come santità interiore**". Mi hanno molto colpito queste tre righe a pag.149 "*E' facile constatare che dal giorno in cui un uomo è diventato cristiano la sua vita è stata cambiata. Egli non si è convertito soltanto a un nuovo culto. Egli ha inaugurato un'esistenza nuova.*" cioè il terzo fattore è **che coinvolge tutta l'esistenza e che dà forma a un'esistenza nuova**. Che cosa permette di cambiare? **Permette di cambiare la percezione di una promessa che riguarda l'esistenza.** Perché devi stare attento a una lezione? Stai attento a una lezione nel momento in cui intuisce che lì c'è una promessa, una possibilità per te. Perché devi fare un lavoro? Perché devi studiare una cosa? Perché intuisce una promessa. La possibilità di cambiamento si gioca quando è messa a tema la vita, quando tu percepisci che è messa a tema la vita. Questo vale per l'insegnante, come per lo studente. Cioè tu, io, quando vado

in classe e non percepisco che in quel momento è messa a tema la vita ripeto una cosa che so, e mi accorgo che ripeto una cosa che so. Come il ragazzo. Quando succede qualche cosa in me nella classe, con i figli, nel rapporto con loro, per cui avverto che è messa a tema la vita, avviene il cambiamento. **Per cui il cambiamento è sempre prodotto da qualcosa fuori di te.** Che mette a tema la vita. Quando io stavo svolgendo il mio programma di storia sulla Prima Guerra Mondiale e avevo come obiettivo quello di far capire la guerra di trincea non era niente di fenomenale. Quella cosa mi ha affascinato perché è entrato dentro la spiegazione della guerra di trincea qualcosa che metteva a tema la vita.

Ho fatto questo parallelo proprio per andare a fondo della questione del cambiamento. Perché la questione del cambiamento pone la domanda su che ragioni ho io per poter uscire da un meccanismo e quindi per gustarmi quello che sto facendo. **Il meccanismo riduce quello che stai facendo. Mentre se quello che stai facendo ha dentro una promessa questo ti permette di gustare quello che stai facendo.** Questo vale per l'adulto come per il ragazzo. Che una tradizione non diventi tradizionalismo si gioca su questo. **Perché che una tradizione non diventi tradizionalismo vuol dire che ha portato qualcosa a te, che viene dentro la tua storia aprendoti una possibilità di vita.** Tradizionalismo invece è quando quella cosa non ti porta nessuna promessa. O non fa suscitare una promessa. Allora questa cosa che si è svolta mi ha fatto avvertire sempre di più che ciò che c'è in gioco è la questione dell'io. Quello che è in gioco è come si pone l'io di fronte alla cosa. **Cioè il passato, la tradizione non è un contenuto, perché in gioco vi è l'io di fronte alla realtà.** E quindi il punto decisivo di legame tra sé e le cose, tra sé e gli altri, tra sé e quello che uno deve fare è la posizione del proprio io. Come si mette il proprio io, è quello sguardo. È lo sguardo da cui uno parte ogni mattina. E questa questione è estremamente interessante. È la domanda che è venuta fuori ieri in terza, dove sto facendo un laboratorio di filosofia sulla prima parte del programma, cioè praticamente la ricerca del principio, il relativismo di Protagora, il nichilismo di Gorgia, e Socrate, la ricerca della verità di Socrate. Ieri nel dialogo veniva fuori questa questione che i ragazzi dicevano del "relativismo". Cioè, il relativismo affascina, perché la posizione dell'io sembra essere un relativismo e quindi "tutto è relativo", "è relativo a me", "relativo a te". A un certo punto, dirompente, un ragazzo viene fuori a dire: "Ma tutti diciamo io di qui io di qua, ma che cos'è questo io di cui stiamo parlando?". E ha gelato la classe, perché tutti parlavano dell'io volendolo difendere, perché è come dire "io ho la mia idea", "tu hai la tua idea"...una difesa, e lui ha sfidato dicendo: "Ma che cos'è questo io?" Tutti diamo per scontato che ognuno di noi ha una posizione, ma che cos'è questo io? E io lì ho avuto un sobbalzo, per cui ho detto: "Calma, ferma lì, questa questione adesso ci pensate e lunedì quando ci vediamo ripartiamo da questa domanda, perché non si può non andare a fondo di questa domanda. Cioè che percezione uno ha dell'io. Di sé stesso. Perché si dà per scontato che ognuno sia un io e quando si dà per scontato che uno sia un io, quando ci diamo per scontati inevitabilmente siamo già dentro il meccanismo. Un meccanismo che permette che ognuno dica tutto fuorché sé stesso. Mentre a uno interessa dire sé stesso, interessa andare a fondo del proprio io. Questa è secondo me la questione, la questione della tradizione - che è la questione dell'educazione - arriva su

SEDE NAZIONALE

Viale Zara, 9 - 20159 Milano - Tel. 02 67020055 - Fax 02 67073084 - e-mail: segreteria@diesse.org - www.diesse.org
Ente accreditato dal M.I.U.R. con DM 90/2003 C.F. 97053100158 - P.IVA 08965380150

questo punto. E pone radicalmente la domanda su che cosa muove l'io, che cosa c'è di così forte che possa muovere oggi l'io. Perché avviene qualche cosa quando tu ti rendi conto che è mosso l'io. Altrimenti non avviene niente. Possono esserci tante belle cose, ma non c'è un avvenimento. Manca qualche cosa. E la mossa dell'io è un'esperienza, la mossa dell'io è l'esperienza che uno fa di se sé stesso. La mossa dell'io non è una teoria, non è un'idea della persona, non è una concezione che uno ha. **La mossa dell'io è l'avvertire di un'esperienza che uno fa.** Quel ragazzo che a un certo punto interviene così, quindi che ha disagio nel modo con cui i compagni dicono "io", **è perché percepisce che sta facendo un'altra esperienza del proprio io e quindi gli urge che si vada a fondo dell'esperienza.** Quindi apre una questione estremamente interessante perché apre la questione del rapporto che tu hai con la realtà.

Finisco. **Che cosa permette questo? Che uno possa dire io?** Ripensando un po' a me, ripensando anche al lavoro che faccio, voglio sottolineare due aspetti conclusivi di quello che sto cercando di dire.

Il primo aspetto che è origine e sintomo nello stesso tempo della capacità di dire io è quello che don Giussani chiama **l'impegno con la vita**, perché c'è esperienza nel momento in cui c'è un impegno con tutta la vita, non con degli aspetti particolari della vita. **L'impegno con tutta la vita.** E vi voglio fare due esempi che di solito faccio insegnando. Il primo è quello del contadino russo di Sinjavskij. Perché è molto interessante questo rispetto alla situazione di oggi. Quel pensiero improvviso sul contadino russo che entra nella questione delle informazioni, cioè della velocità delle informazioni – vediamo oggi quel tipo di pensiero com'è accelerato- e quando lui scrive: *"la quantità delle nostre nozioni e informazioni è enorme, ne siamo sovraccarichi senza che esse cambino qualitativamente in pochi giorni possiamo fare il giro del pianeta, prendere un aereo e viaggiare senza profitto spirituale, [adesso non è necessario prendere un aereo, basta andare in internet] allargando soltanto il nostro raggio informativo. Confrontiamo adesso queste pretese orizzonti con lo stile di vita dell'antico contadino, che non si spingeva mai al di là del suo praticello, camminava tutta una vita nelle tradizionali ciabatte fatte in casa. Il suo orizzonte a noi pare ristretto, ma in verità com'era grande questa serrata compagine, concentrata in un solo villaggio. Persino il monotono rituale del pasto faceva parte di una cerchia di nozioni dal significato universale. Osservando il digiuno alle feste l'uomo viveva secondo il calendario di una storia comune, cominciata da Adamo e che finiva con il Giudizio universale. Il contadino manteneva un legame permanente con l'immensa creazione del mondo che spirava nella profondità del pianeta accanto ad Abramo. Invece noi scorso il giornale moriamo sul nostro divano angusto e superfluo e in quel momento nessuna informazione ci serve. L'informazione diventa per noi come un paio di brache di panno estero. Un motivo per metterci in mostra e basta."* Interessante questo perché dice delle dimensioni dell'io. La dimensione dell'io è l'impegno totale con la vita. Perché altrimenti si muore nelle informazioni. E' molto significativo questo aspetto oggi perché tutto è ridotto a informazione e le informazioni sono molto più veloci. Io sono un fanatico delle informazioni e di quelle veloci. Ma proprio queste mettono in evidenza la decisività di un legame tra il particolare e il tutto. E questo è decisivo dell'io. **L'io si costituisce, matura nel rapporto col tutto.** Il particolare,

anche bello, lo uccide, lo definisce, lo finisce. Per cui, questo aspetto delle dimensioni, della vastità delle dimensioni è significativo proprio oggi quando sembra che le dimensioni siano vastissime. Ma queste dimensioni vastissime possono essere utili nel momento in cui impattano con l'umano e l'umano impatta con loro. Per cui siamo in un mondo interessante. Io non ho paura di questa vastità, mi interessa, mi gusta questa vastità, perché mette ancor più in evidenza l'urgenza di esserci, l'urgenza di giudicare. Pensiamo quanto sia interessante l'ultimo anno. L'ultimo anno della scuola superiore è un'occasione significativa per cominciare a fare un'operazione di sintesi. Mentre il mondo degli insegnanti continua a tartassarli sull'analisi e non li aiuta a fare questo, che è l'uscire dell'io. Tant'è vero che vengono sbattute via delle occasioni per fare questo lavoro di sintesi proprio perché c'è una concentrazione sulla necessità di accumulare informazioni, mentre **l'uomo si forma nel momento in cui è capace di affrontare con la sua umanità, col suo cuore, con il suo desiderio un contenuto, qualsiasi contenuto.** C'è un accanimento molto spesso un accanimento analitico che non favorisce; questo non perché l'analisi non sia fondamentale, ma l'analisi a un certo punto arriva là dove uno deve dire io e quindi deve fare un lavoro di rielaborazione suo. **Sarebbe interessante chiederci quando avvertiamo che abbiamo di fronte dei ragazzi o delle ragazze che, al posto di ridirci quello che vogliamo che ci sia ridetto, stanno diventando loro stessi in quello che hanno studiato o in quello che stanno studiando. Sarebbe interessante chiederci quando avvertiamo questo fiorire dell'io.** Dentro i contenuti dello studio, siamo insegnanti non siamo ancora nel ... com'è che si chiama? Com'è che l'ha chiamata il ministro oggi? Non siamo ancora in un centro civico! Riesco a spiegare il livello della sfida?

Dentro qui, sempre in questo aspetto, c'è un'altra cosa che mi ha sempre colpito, anche perché poi a Porto Franco a Milano abbiamo fatto un corso sul tema "Le dimensioni del mondo", cioè che **ogni educazione, l'educazione ha dentro le dimensioni del mondo.** Non è chiusa rispetto al proprio particolare, la propria materia, ma poi dopo ognuno in particolare diventa quello che padroneggia meglio, eh! Il particolare, poi, è un ambito di potere. Ognuno usa il particolare che gli permette di essere padrone della situazione. **Mentre la vita è l'apertura alle dimensioni del mondo.** La vita ha dentro questo tipo di dinamica. Crescono più si aprono, altrimenti sono dei piccoli robot, che fanno i robot perché lo devono fare, ma che vivono quell'ambito come degli estranei, mentre **il gusto della vita è questa percezione delle dimensioni del mondo.** Mi ha sempre colpito e l'ho fatta spesso vedere, l'ultima scena di *Schindler's List*, quando il protagonista, in modo commovente, avverte questa che è una frase del Talmud "Chi salva una vita, salva il mondo intero". **Per cui il particolare è vero, è affascinante, quando porta dentro un'apertura al mondo e ognuno trova la strada di questa apertura, trova come infilarsi in questa apertura.**

L'ultimo aspetto, che è legato a questo, è che dire io con questo apertura totale alla vita è l'inizio della libertà e della creatività. È lì dove uno si sente libero e uno diventa creativo. A me piace Rilke quindi uso spesso *Lettere a un giovane poeta*. Uso spesso questa immagine per dire di questo aspetto, **ma questo è un aspetto su cui uno deve fare un passo indietro, deve constatarlo, non pensare di produrlo, ma deve constatarlo e essere grato di questo crescere della creatività.** Tant'è vero che nella mia vita l'esperienza più bella dell'aver percepito la creatività dei miei

studenti è stata quando io sono stato in coma un mese. Quando mi son svegliato dal coma li ho visti diversi, per cui ho detto: "Fischio! E' perché sono stato in coma che sono fioriti. Sono fioriti così!". **È un'indicazione di metodo, questa è proprio un'indicazione di metodo!** Vuol dire che è un Altro che realizza la creatività. Rilke scrive questo. Non so se avete mai letto *Lettere a un giovane poeta*: "Se la vostra giornata vi sembra povera non accusatela. Accusate voi stesso di non essere abbastanza poeta per chiamare a voi le sue ricchezze. Per il Creatore niente è povero, non esistono dei luoghi poveri, indifferenti". Questa è la sfida. **È povero ciò che è il riflesso della tua povertà. È povero ciò che non è intercettato dalla tua umanità. Perché l'umanità è ricca. Perché il cuore è ricco e quanto più uno ascolta il cuore, tanto più diventa creativo. È povero ciò che è meccanico. È povero ciò che è ingabbiato negli schemi. È povero quella tradizione che al posto di sfidare il cuore, implica una ripetizione. Mentre la tradizione porta con sé il cuore, la tradizione porta con sé ciò che la fa diventare viva.** E quanto più uno diventa vecchio tanto più si rende conto dell'importanza di guardare, mettersi da parte per riconoscere ciò che si crea di più, per goderne di più. Questo è estremamente interessante perché la creatività, la libertà, che scatti qualche cosa non è nelle nostre mani. È il famoso rilassatevi che ci ha detto Carròn quando ha fatto il primo o il secondo incontro con gli insegnanti. Che non vuol dire un disimpegno con la realtà, ma **vuol dire uno sguardo a riconoscere là dove succede qualche cosa e ad attaccarvi perché in quel qualche cosa che succede c'è una verità per me. Rende più vero ciò che io comunico.** In fondo l'episodio da cui sono partito, che è un episodio banalissimo, quella ragazza attraverso quella cosa, ha reso più vero una cosa che io stavo spiegando. L'ha resa più vera lei, poi tutte le sue compagne. **La vita della classe è questa roba qui, è lo svolgersi di questa dinamica, per cui sei continuamente teso tra ciò che devi comunicare e ciò che devi osservare, attento a cogliere il punto che intercetta l'umano e attento a seguirlo.** Quindi è chiaro che sei su una vertigine, che insegnare è stare su una vertigine. **È il modo con cui noi viviamo quel non essere mai tranquilli che ci ha augurato Don Giussani** al Meeting. Si può insegnare facendo fuori questa vertigine. Si può insegnare decidendo l'insopportabilità di questa vertigine. E quindi riducendo sempre di più a un meccanismo controllabile. Si può insegnare gustando questa vertigine. Perché dentro questa vertigine si intercetta l'umano. Nel primo caso si intercetta solo se stessi. Si va a vedere come ritorna quello che si è comunicato e si re-intercetta se stessi. Liberissimi di farlo, uno può essere libero di farlo ma i miei colleghi che fanno così sono frustrati, perché dopo un po' si stanca di re-intercettare così se stesso.